



NEO-CENTRALISMO, ACCORPAMENTO DI COMUNI E TOPONOMASTICA NELL'ITALIA MESSA IN SCACCO DAL VIRUS CINESE

DI FABRIZIO BARTALETTI, GIÀ ORDINARIO DI GEOGRAFIA E
PRESIDENTE DEL CORSO DI LAUREA TRIENNALE E MAGISTRALE IN
SCIENZE GEOGRAFICHE, UNIVERSITÀ DI GENOVA

In questo 2020 così cupo per la minaccia incombente del virus letale su una parte rilevante dell'umanità (non tutta, visto che ne sono stati in sostanza risparmiati gran parte dell'Africa subsahariana, alcuni grandi Stati asiatici come Thailandia, Vietnam, Mongolia e Yemen, l'Uruguay e in pratica la stessa Cina da cui tutto è partito) e per le limitazioni cui è stata sottoposta la popolazione, con norme assai diverse da Paese a Paese quanto a rigidità ed effetti vessatori, la voglia di scrivere su questa e altre

tematiche è così dirompente che rischia di disperdersi in troppi rivi. Ciò che trovo insopportabile in Italia è la forte limitazione della libertà personale, compresa la sfera sessuale, peraltro del tutto inutile a ostacolare la diffusione del virus e i suoi effetti, che seguono comunque il loro corso "a ondate" nei paesi colpiti (Cina esclusa, combinazione) e in particolar modo in Europa e negli Stati Uniti, e la cortina di silenzio (o la minimizzazione) sulle colpe della Cina, sulla punizione comminata all'oculista che il 30

dicembre diffuse la notizia dell'epidemia su *WeChat* e la complicità dell'OMS e del suo direttore Ghebreyesus prima nel celare al mondo per almeno un mese l'epidemia, poi nell'elogiare la Cina per "la rapidità nell'identificare il virus, l'apertura a condividere i dati e la sequenza genetica del virus", quindi nell'affermare che non è necessario ricorrere a divieti generalizzati dei viaggi da e per la Cina e che le misure prese in tal senso da alcuni paesi "sono gravemente contrarie alle raccomandazioni del OMS"; sulle "strane"

caratteristiche di un virus *chimerico*, mix di specie diverse, che non lascia una memoria immunitaria duratura; sulle 9 esercitazioni tenute in Cina da aprile a dicembre 2019, in³particolare nel Sichuan, a Wuhan e il 18 dicembre su una nave da crociera, per fronteggiare emergenze sanitarie, epidemie e “un nuovo tipo di infezione da coronavirus”, e sullo strano viaggio in Italia dei coniug⁷ cinesi Xiang Ming Liu e Yaminin Hu, componenti di una comitiva di 20 persone in tour organizzato con l'operatore Kuoni. I due, partiti da Wuhan alla vigilia del *lockdown* totale, giunti a Verona abbandonano il gruppo, noleggiando una macchina con autista e soggiornano a Parma, Firenze e Roma, dove distrutti dalla febbre e dal virus chiamano infine un'ambulanza e sono ricoverati allo Spallanzani, che per curarli chiede “l'uso compassionevole di un farmaco venuto dall'estero”.

Queste e molte altre cose si potrebbero dire su questo tema, ma per il momento mi fermo qui e passo a questioni alle quali più volte mi sono dedicato su *Ousitanio Vivo*, cioè lo strisciante ritorno al centralismo, dal quale del resto l'Italia non si è mai davvero congedata, il dilagante processo di accorpamento dei comuni, non più limitato a quelli “piccoli”, e la toponomastica nelle valli occitane e franco-provenzali del Piemonte.

Comincio allora col dire che col secondo governo Conte si è avuta una netta sterzata centralistica e una crescente insofferenza per le autonomie regionali, rinvigorita dallo scontro Stato-Regioni per i provvedimenti che avrebbero dovuto arginare la diffusione dei contagi. A questo proposito vi sono stati chiari pronunciamenti da parte di esponenti 5stelle (Taverna, Fico), Pd (Orlando) e Renzi contro il Titolo V della Costituzione riformato nel 2001, che si medita di rimaneggiare riesumando la clausola di supremazia presente nei referendum renziani a suo tempo bocciati dagli italiani. D'altra parte, se certe dichiarazioni di presidenti di Regione (non chiamiamoli governatori, per illuderci di essere in una Repubblica federale!) sui lanciafiamme alle feste di laurea lasciano pochi dubbi sulla forza del centralismo anche a livello

regionale, la remissività di altri (vedi la Toscana) ad accettare gli ordini romani conferma che la *devolution* è rimasta lettera morta.

Il Coronavirus cinese, in questo senso, è stato un buon alleato di chi (e sono molti, dalla destra, al centro e alla sinistra, per non parlare dei 5stelle) non ha mai digerito la riforma del Titolo V della Costituzione, cogliendo ogni momento l'occasione per stigmatizzare l'ardire delle Regioni ad agire con un minimo di autonomia e instillando nell'opinione pubblica, attraverso *talkshow* e Tg, l'anelito a un potere unico e l'insofferenza per i poteri regionali. Del resto, la stessa cosa è valsa in un passato molto recente per i tagli alla sanità e agli ospedali: le Regioni in genere li hanno subiti, non li hanno decisi, semmai sono colpevoli di aver gestito male le risorse a disposizione. Il governo, con la scusa del coronavirus, ha delegato non alle Regioni, ma a un crescente numero di *task force* (ad aprile il *Sole 24 Ore* ne contava 15, con 450 componenti; ora ho perso il conto, c'è anche la *task force* liquidità) con la loro variopinta e costosa armata di consulenti, “esperti” e un commissario straordinario ciò che invece avrebbe dovuto decidere lo stuolo di 52 fra ministri, viceministri e sottosegretari. Non si capisce se tenere la popolazione semi-segregata e molte attività commerciali chiuse celi la volontà di far

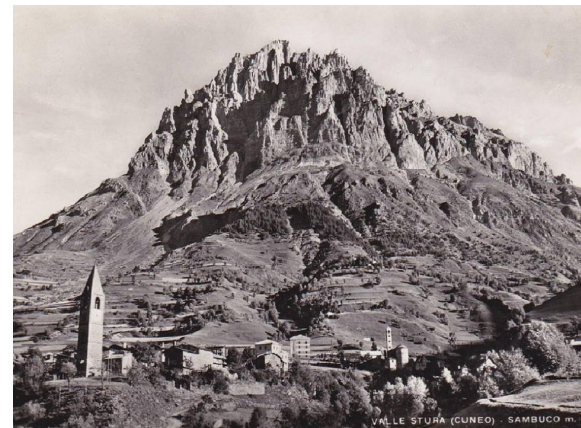


passare senza proteste il 5G cinese, norme correttive del Titolo V della Costituzione o la consegna su un piatto d'argento, un domani, delle attività fallite a predatori nostrani o stranieri, o si spieghi col mero gusto del potere, col compiacimento a soggiogare i sudditi con la camicia di forza del confinamento comunale e a impedire a Natale spostamenti e vacanze, tanto più in montagna e sulla neve, mentre Tv e giornali bombardano i reclusi con bollettini di vittime e infettati, ospedali e ambulanze, sproloqui di virologi, tuttologi, politicanti, esperti e consulenti dell'ultima ora.

Bisogna vivere in un'altra dimensione per non capire che un'apertura degli alberghi di montagna per Natale e Capodanno rispettosa delle norme di sanificazione e distanziamento fisico (il contagio di Ischgl, località che fra l'altro conosco bene, avvenne al chiuso di un locale dell'*après-ski* pieno come un uovo, non sulle piste), e degli impianti di risalita con capacità di carico ridotta in quelli chiusi (es. funivie da 100 persone con carico massimo di 50, telecabine da 10 persone con carico massimo 5) e normale in quelli aperti (seggiovie e skilifts) ma con l'obbligo, in tutti, di indossare la mascherina, non sottoporrebbe i turisti ad alcun rischio aggiuntivo di contagio rispetto a quello che corrono in città nella vita di tutti i giorni. Lo sci,

per il governo romano, è cosa futile e disprezzabile, non si pensa che con queste misure si affossano non solo le aziende alberghiere, ma una miriade di attività indotte con decine di migliaia di addetti, si affossa l'economia di un territorio fragile come quello alpino, mettendolo alla mercè, un domani, di avvoltoi esterni già pronti a gettarsi sulla preda. Il governo romano non merita la strepitosa vittoria di Marta Bassino sulla grande Vlhova, a parlare del gigante di Courchevel rischi che ti chiedano se è una fabbrica di cioccolato che per Natale ha lanciato una maxi-tavoletta. Bisogna essere ottusi e digiuni di geografia per non capire che chi abita a Roma dispone di quasi 1300 km² di territorio municipale, quasi come l'intera provincia di Asti; chi vive a Genova di 240 km², all'interno dei quali può recarsi in centri climatico-balneari come Nervi o alto-collinari come Båvari, a 9-10 km dal centro, o arrampicarsi ai 1001 m dell'impegnativa Punta Martin; chi abita a Livorno di 105 km², potendo spaziare da frazioni collinari a 300-350 m di quota come Montenero e Valle Benedetta a centri climatico-balneari come Quercianella, 12 km a sud della città; ma chi vive a Claviere deve contentarsi di 2,6 km² rinserrati fra alte montagne, a Banchette o a Quagliuzzo presso Ivrea di 2 km² e a Meugliano (Biella) addirittura di

0,67, per non dire di situazioni come quella di Quarto, centro di 1400 abitanti diviso fra i comuni di Piacenza e Gossolengo, dove può capitare di non potersi recare a messa, da parenti o ad acquistare cibo perché attraversando la strada o la piazza si varcherebbe il confine comunale.



La questione dell'enorme differenza nelle dimensioni dei comuni offre l'occasione per tornare su quanto affermato da Dino Matteodo nella lucida analisi apparsa nel n° 422 di «Ousitanio Vivo» (*Quando i comuni si fondono*), un grido di dolore sulle difficoltà a gestire il territorio di comuni flagellati dallo spopolamento e paralizzati nella loro operatività in una regione non autonoma come il Piemonte (a Valmala e altrove, da Elva a Pietraporzio, da Macra a Marmora – aggiungo – risiedono ormai meno di 100 abitanti). L'incentivo economico alla fusione di comuni, si osserva, è allettante nel caso in cui almeno un comune abbia una popolazione superiore a 5000 abitanti, meglio se oltre i 10.000; e siccome manca un parametro territoriale e l'unico

esistente è quello demografico, nelle valli cuneesi i comuni non hanno interesse a fondersi, perché gli abitanti sono pochi mentre il vasto territorio richiede molti investimenti, e si delineano innaturali aggregazioni a popolosi comuni pedemontani, sulla carta confinanti ma senza un collegamento stradale diretto.



A queste considerazioni vorrei però aggiungere che le fusioni sono state concepite e promosse da chi non ha affatto a cuore una migliore gestione del territorio, ma solo una sua gestione più centralistica e incentrata sugli interessi della città a danno della campagna, delle città e dei popolosi borghi pedemontani e di fondovalle a scapito della montagna, come ormai si sono resi conto vari ex-comuni coinvolti nelle fusioni con la speranza di ricevere più fondi per il proprio territorio, mentre il poco che è arrivato è andato a vantaggio del, o dei comuni più popolosi, e per i residenti è peggiorata

l'accessibilità ai servizi. Anche il collega geografo Werner Bätzing (cfr. il volume *Das Landleben - il mondo rurale* - München, 2020, in particolare il paragrafo *Politische Interventionen: Dorfsanierung, Schul-und Gebietsreform und das System der Zentralen Orte*, pp. 136-151) ha criticato le fusioni comunali attuate in

Germania in base a una legge della metà degli anni '70, con ripercussioni negative sui servizi ai cittadini. A proposito dei referendum consultivi, fra l'altro, se si eccettua la Provincia autonoma di Trento in cui il comune che a maggioranza è contrario alla fusione mantiene l'autonomia, altrove i risultati sono stati sommati, cosicché un comune che si è espresso a maggioranza per il no e con un totale, poniamo, di 1000 elettori ha dovuto assoggettarsi alla volontà di un comune favorevole al sì con 2000 elettori. Molte fusioni sono state effettuate con questa

procedura antidemocratica, finché ultimamente, almeno in Toscana, qualcosa deve essere cambiato (anche se i mezzi di comunicazione non si sono sbracciati per divulgare la cosa), se è vero che nel 2018 la fusione fra Dicomano e San Godenzo (Firenze) non è avvenuta, nonostante il primo, più popoloso, fosse nettamente favorevole (1000 voti per il sì), perché nel secondo la maggioranza dei residenti è stata contraria (461 voti per il no). Mia opinione è che con le fusioni si miri alla lunga a eliminare di fatto l'istituto stesso del Comune, per sostituirlo con comprensori delimitati tenendo conto di precisi interessi politici. Un esempio da manuale è il nuovo comune di Valsamoggia (Bologna) costituito dopo referendum consultivo il 1° gennaio 2014 per fusione dei comuni di Bazzano (6723 abitanti al censimento 2011; collinare al limite della pianura; 59% no alla fusione), Castello di Serravalle (4866; collinare; 51,7% sì, per alcune decine di voti), Crespellano (9829; in pianura; 57% sì), Monteveglio (5282; collinare; 59% sì) e Savigno (2727; montano e collinare; 57% no), dunque comuni tutt'altro che "piccoli" in senso demografico e tutti, fra l'altro, con popolazione in crescita. Il nuovo comune (31.500 abitanti nel 2019) comprende la media e bassa Val Samoggia e la pianura antistante (Crespellano) e non ha più nulla delle caratteristiche del comune,

tanto che si è escogitato di suddividerlo in “municipalità”, ma solo con parere consultivo.

Dizionario, ma senza specificarne l’ubicazione – che non compare nella carta

sconvenienti, come fece invece l’Italia unita, per esempio, nei confronti di Cazzone (Varese), cambiato d’ufficio in Cantello, tuttora esistente, o il fascismo nei confronti di Scrofano (Roma), cambiato in Sacrofano (sacro tempio, tuttora esistente); né se suonano, diciamo, in modo poco aulico (Castrogiovanni, che sotto il fascismo diventa Enna; Fiaccone, prov. di Alessandria, diventato Fraconalto), né per affermare una diversa cultura su un territorio di recente conquista, come nel caso di Vipiteno, che sostituisce il plurisecolare Sterzing riesumando il nome di una stazione romana. A questa e ad altre questioni attinenti l’identità dei popoli, fra l’altro, ho dato ampio spazio nel libro-manuale per la scuola media, in tre volumi, *Geografia start-up*, (Libreria Geografica-Geo4Map, Novara 2019), pochissimo diffuso perché nell’anno delle possibili adozioni, il 2020, è piombato il flagello del Covid19. Coi nomi di luogo, dunque, non è lecito giocare, non si possono dare al territorio nomi a piacimento. Ma è necessario fare anche qualcosa in più, e cioè introdurre nelle carte (anche stradali), nei documenti, nella cartellonistica, almeno come seconda forma in attesa di ottenere una qualche ufficialità, per la quale occorrerà battersi a lungo, i nomi genuini usati da più di un secolo dalla popolazione locale, ma spesso riportati in forme italianizzate già sotto il Regno di Sardegna, o come



La valanga di soppressioni di comuni per fusione o incorporazione, innescata nel 2014, sta inoltre stravolgendo la toponomastica, lasciando libero sfogo alla fantasia creativa di chi usa il grimaldello dei nomi per cancellare l’identità culturale della popolazione, il suo secolare legame coi luoghi. Ecco dunque in Piemonte l’indisponente e infantile Valdilana sulle ceneri di Trivero, Valle Mosso, Mosso e Soprana, storici nomi di territori che hanno fatto la storia del tessile nel Nordovest; il petrarchesco Valchiusa in luogo di Meugliano, Trausella e Vico, in Val Chiusella; l’emblematico Val di Chy in bassa Val Chiusella, dal nome di una valle – nominata da Goffredo Casalis nel suo

topografica IGM, o Borgomezzavalle in Valle Antrona, che cancella Seppiana e Viganella; per non parlare di Borgo Mantovano che oscura lo storico nome di Révere, di fronte a Ostiglia, i generici Altavalle e Vallelaghi (Trento) o La Valletta Brianza (*quale valletta?*), che cancella toponimi secolari come Perego e Rovagnate, dai quali derivano cognomi di persone attinenti da secoli a quei luoghi. I toponimi sono espressione dell’integrazione secolare della popolazione sul territorio, riflettono l’anima di un popolo, la sua cultura e le sue tradizioni, perciò coi toponimi non si può giocare o barare costruendoli a tavolino, per nessun motivo: non si cambiano né se sono ritenuti

nel caso di Vaie (Vayes), Caprie (Chiavrie) o Leinì (Leynì) italianizzati dal fascismo. È un lavoro lungo e difficile che richiede la pubblicazione di volumi scientifici, sull'esempio dell'ottimo lavoro sul Sudtirolo del linguista di San Candido Egon Kühebacher (*Die Ortsnamen Südtirols und ihre Geschichte*, Athesia, Bolzano 1995-2000), in tre volumi dedicati il primo ai nomi di tutte le località abitate, il secondo ai corsi d'acqua e ai laghi, il terzo ai monti. Interessanti, a questo scopo, sono anche la *Cjarte dal Friûl*, carta stradale del Friuli in scala 1:150000 a cura della Società Filologica Friulana, edita dalla Tabacco nel 2005, e la carta intitolata *Sudtirolo. Carta stradale con toponomastica storicamente fondata - Südtirol. Land und Strassenkarte mit historisch gewachsenen geographischen Namen* in scala 1:175000, a cura di Cristian Kollmann, Arbeitsgruppe der Vereine für die Ortsnamenregelung (Gruppo di lavoro dell'associazione per la regolamentazione della toponomastica), stampata dall'Athesia nel 2006. Questo lavoro dovrà essere fatto non solo per le valli occitane, ma anche per il territorio franco-provenzale piemontese, dalla Val Sangone alla bassa e media Val di Susa, alle valli di Lanzo, Orco e Soana, possibilmente sconfinando nelle valli Sacra e

Chiusella e nell'alto Eporediese, da Carema alla dorsale che separa la valle della Dora dalla Val Chiusella, fascia di transizione dal franco-provenzale al piemontese: mi risulta per esempio che il toponimo genuino di Àlice Superiore sia *Àlas* o *Àles*, di Baio Dora *Bé*, di Lessolo *Léssoj* (pronuncia: *lésui*) e così via. È mia convinzione, insomma, che gli occitani alpini non si debbano isolare, ma adoperarsi per agire di concerto con altre minoranze linguistico-culturali all'interno del Piemonte e mettere in piedi un Centro di studi sulla geografia e la toponomastica – del quale mi offro di far parte – con la finalità di pubblicare volumi come quello bellissimo e documentato di Kühebacher, che potrebbe essere acquistato da una biblioteca e costituire un esempio da cui partire. Occorre dunque intraprendere di buona lena questo lavoro, anche perché nonostante il forte valore simbolico e identitario, oltreché geografico, dei nomi di luogo non mi

sembra che finora sia stata sufficientemente sfruttata la possibilità di intervenire in modo sistematico e scientificamente rigoroso sulla toponomastica in Piemonte e in particolare nell'area occitana. Il momento infatti è cruciale. Minacciati dal Coronavirus e dalle ripercussioni sull'economia, sulle cui ceneri sono già pronti a gettarsi interessi esterni, dalla recrudescenza del centralismo, anche attraverso l'accorpamento di comuni e la messa in discussione del Titolo V della Costituzione (esponenti di Italia Viva approfittano in questi giorni delle costrizioni cui sono soggetti i cittadini di comuni di pochi km² per insinuare l'idea che se fosse passato il referendum renziano ciò non sarebbe accaduto! certo, magari creando comuni con popolazione minima di 10.000 abitanti o più!!) occorre fare quadrato per arginare queste minacce, anche attraverso una rinnovata consapevolezza dell'appartenenza al territorio, suffragata anche da ricerche sulla toponomastica e dalla valorizzazione dei nomi di luogo genuini.

